

DA ROMA GIOVANNI RUGGIERO

La guerra è fame e morte, è lutto e distruzione, è dolore e lacrime. La guerra è tutto, fuorché Dio. Eppure Dio è qui, quando dai popoli è invocato contro tutto questo. Al dibattito su «Dio e la violenza», nel quadro degli incontri promossi dal Progetto culturale della Cei, il filosofo Emanuele Severino è l'unico che richiama Dio in quanto Salvatore. «La violenza – dice – domina il mondo. Il cristianesimo è una delle forme più alte che l'uomo abbia evocato contro di essa. Tutte le grandi religioni hanno tentato di tenerla lontana. Parlano un linguaggio che i popoli non possono capire. Ma soprattutto il cristianesimo si è confrontato per due millenni con la filosofia. E infatti quale altro alleato le religioni hanno trovato contro la violenza, oltre la filosofia? Nella guerra – ha aggiunto – Dio è evocato dai popoli. Il cristiano si sente fratello della presenza divina». A parlare del rapporto tra Dio e la

dibattito Guerra, negazione di Dio

violenza, che è stata anche occasione per discutere sul saggio di Severino edito da Rizzoli (*A Cesare e a Dio. Guerra e violenza in controllo*), Angelo Panebianco, Luigi Cimmino ed Eugenia Scabini, che ha moderato il dibattito. Questo rapporto – ha ricordato la direttrice del Centro studi e ricerca sulla Famiglia della Cattolica – è già nel discorso di Benedetto XVI pronunciato a Ratisbona, ed è da qui che occorre partire. «La tesi – ha aggiunto la Scabini – è che la violenza è in contrasto con la natura di Dio perché lo stesso agire senza ragione è in contrasto con Dio. Questa arbitrarietà e irresponsabilità profonda della violenza è tuttavia la sfida dell'uomo contemporaneo». La guerra domina il mondo, e il teorico prussiano Von Clausewitz è ancora attuale per il politologo Angelo Panebianco. Dal 1945 al 2007 ci so-

no state nel mondo 251 guerre e, secondo un'altra statistica, dal 1815 al 2000 è stato a cavallo tra gli anni '80 e '90 del Novecento che ci sono state più guerre che in qualsiasi momento storico successivo alla scomparsa di Napoleone Bonaparte. Per Panebianco la tesi ingenua che la smilitarizzazione delle due grandi potenze nel periodo della Guerra fredda avrebbe prodotto meno conflitti è risultata sbagliata. «Se è improbabile – ha sostenuto – che ci possa essere un conflitto di dimensione mondiale, è anche vero che proliferano altre guerre, come quelle civili o quelle asimmetriche portate avanti da Stati contro gruppi terroristici». E quanto accade in Afghanistan. Clausewitz è

attuale per la sua teoria, che cioè la guerra è «la continuazione della politica con altri mezzi», teoria che si contrappone all'altra, secondo cui «la guerra segna il fallimento della politica». È un bene che il prussiano



Emanuele Severino

Severino: «Il cristianesimo è un argine alla violenza»
Panebianco: «Improbabile un nuovo conflitto mondiale, ma proliferano altre guerre»

abbia ragione, perché così, secondo Panebianco, la politica può sempre controllarla e ciò è motivo di speranza: «Se la guerra – ha concluso – fosse sfuggita dalle mani della politica allora sì che ci sarebbe stato il

caos». Sul saggio di Severino si è soffermato Luigi Cimmino, docente di Gno-seologia e Storia della filosofia a Perugia. «Tutto il nichilismo occidentale – ha affermato – soggiace nella stessa azione poiché nel fare c'è sempre la negazione di altro». Per Severino, che ha affrontato il tema del nichilismo in Nietzsche, non è però il relativismo, figlio della filosofia di questo secolo, il vero nemico della Chiesa. «Il relativismo – ha sostenuto – è un'ingenuità filosofica, una struttura concettuale per cui Dio da rimedio contro i dolori diventa peggior del dolore. Inviterei i cattolici – ha concluso – a non farsi nemico un fantoccio che è facile da abbattere. Pensate – ha concluso provocatoriamente – che la filosofia abbia compiuto duemila anni soltanto per mettere il relativismo contro la Chiesa? La Chiesa deve guardarsi da altre minacce».



Credenti e non nell'intreccio della storia

Galli della Loggia

Lo storico: «Occidente temprato dai cristiani»

DA ROMA ANDREA GALLI

A Ernesto Galli della Loggia, docente di storia contemporanea ed editorialista del *Corriere della Sera*, un convegno su "Dio oggi" sembra un'occasione felice per uscire, almeno per una volta, dai battibecchi laico-cattolici su ingegneria vaticana, legge 40, Concordato, eccetera. E per fermarsi a riflettere sull'impatto che il Dio cristiano ha avuto sullo sviluppo politico dell'Occidente. Professore, da contemporaneo cosa la colpisce ripensando alla rivoluzione cristiana?

«Mi colpisce l'impatto che hanno avuto le due polarità della fede cristiana: la fede nell'incarnazione di Dio e nel compimento escatologico, nella fine dei tempi».



Ernesto Galli della Loggia

zione simbolica. Il cristianesimo si è insomma confrontato con il politicamente altro. Anche l'islam, per esempio, ha creato nuove realtà statali, ma lo ha fatto con una grande invasione militare, che ha travolto una parte dell'Africa fino alla Spagna: più che confrontarsi con il politicamente altro, lo ha spazzato via. Poi va ricordata la conversione straordinaria dei barbari, delle popolazioni germaniche: un'opera unica ancor più perché avvenuta quando i cristiani erano privi di forza politica statale. Con il sacco di Roma di Alarico, agli inizi del V secolo, l'Impero romano era pressoché finito: non esisteva più l'apparato burocratico, militare, niente. La forza politico-militare era tutta dalla parte dei barbari». **Pensa che il messaggio cri-**

«Da una parte l'attesa del Regno, dall'altra la necessità di trasformare la realtà, di evangelizzare il mondo. Una dialettica che ha cambiato tutto»

Questo ha generato una dialettica potente: da una parte, appunto, l'attesa del Regno, dall'altra la necessità di incarnare certi valori e di trasformare la realtà, di cristianizzare il mondo. Una dialettica che ha cambiato tutto. Così come il concetto di persona ha segnato in profondità la genesi e la maturazione della politica in Occidente. Poi c'è stata la capacità dei cristiani delle origini di affrontare sfide di portata enorme».

Quali intendete?
«Penso alla capacità di misurarsi con una costruzione politico-statale come l'Impero romano, sostenuto da un elemento fortissimo che era il diritto. Impero romano da cui i cristiani sono stati prima perseguitati e poi in qualche modo portati al suo interno – a partire, tra l'altro, dalle donne: non va dimenticato che le donne delle classi alte, le matrone romane sono state le prime, nelle élite di allora, a essere conquistate dal messaggio cristiano. Sant'Elena, la madre di Costantino, ne è la raffigura-

stiano possa ripetere tali "successi" anche nei confronti del mondo laico-liberale: una nuova e altrettanto efficace penetrazione della fede nell'Europa scristianizzata? «Beh, direi che è impossibile paragonare le due situazioni. L'assonanza tra allora e oggi è del tutto estrinseca. Anche perché se il cristianesimo dei primi secoli è riuscito a realizzare tanto per esempio nei confronti dei barbari – ripeto, senza forza politico-militare alla spalla – è perché accanto al vigore spirituale aveva una carta da giocare: il grandissimo prestigio della tradizione romana, che la Chiesa era l'unica a incarnare. Il cristianesimo parlava in latino, la gerarchia cristiana e la ritualità riprendevano molte cose dell'Impero romano, assieme a elementi orientali, e questo faceva una grandissima impressione sulle popolazioni barbare. Oggi la situazione è come ribaltata: semmai il prestigio culturale è tutto dall'altra parte».

Natoli

Il filosofo: «La Chiesa punti sulle cose ultime»

DI EDOARDO CASTAGNA

L'ha notato il cardinale Angelo Bagnasco, giovedì a prendo i lavori. Lo conferma il filosofo Salvatore Natoli, che ieri è intervenuto con Bruno Forte, Ernesto Galli della Loggia e Francesco D'Agostino al dibattito "Dio, la storia, la politica": «È vero: la moda dell'occultismo, del misterico, è un segnale concreto: la dimensione di fondo che si percepisce è quella di un'esperienza, di un contatto con ciò che chiamiamo divino, anche se non passa più soltanto attraverso le grandi istituzioni religiose». **Per questo oggi si può tornare a parlare di mettere Dio al centro del dibattito? «Se ne può parlare, perché si può parlare di un sentimento del sacro diffuso, che**



Salvatore Natoli

si esprime nelle forme più varie – anche attraverso sintretismi religiosi. Sperimentiamo spesso l'emergere di un riferimento magari non al trascendente, ma almeno al mistero, al grande enigma dell'esistenza. Concretamente assistiamo a una ripresa contaminata delle tradizioni religiose: credenti senza Chiesa, sinergie autogestite, mescolanze tra religione e filosofia. È un movimento diffuso nella società contemporanea; si tratta di vedere quanto questo sia un fenomeno sperimentale, aleatorio, e quanto invece esprima incertezza».

Che ruolo assume la Chiesa in questo processo?
«Rispondo da non credente, nel senso di non aderente alle religioni positive. La Chiesa deve fare quello che in gran parte già fa: riproporre la specificità cristiana, insistere sul tema della caritas, che credo che sia l'elemento più significativo del cristianesimo. L'ultima enciclica del papa è una forte segnale proprio in questa direzione. Naturalmente, u-

na caritas che faccia sempre riferimento alla trascendenza: per dirla con Bonhoeffer, giocare sulla dialettica penultimo-ultimo. Insistere, insomma, più sui *novissimi*, nucleo centrale del cristianesimo, che sui temi etico-comportamentali, con posizioni che ritengo condivisibili anche solo secondo buon senso, ma che non sono l'unico cuore della fede».

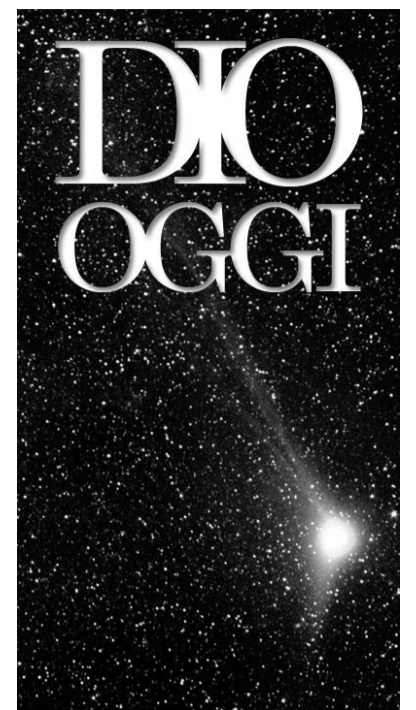
Il cristianesimo è anche la grande religione del Dio nella storia...
«Certamente il cristianesimo, ma direi più in generale l'evento dei monoteismi, ha segnato in modo significativo la storia dell'Occidente. Si è trattato di cellule germinali della storia, sia in accezione positiva – perché ha avviato il tempo della responsabilità e della libertà –, sia in accezione ne-

«Oggi occorre riproporre la specificità cristiana: insistere sul tema della caritas e sui novissimi, nucleo centrale del cristianesimo»

gativa – perché quella stessa libertà che il cristianesimo ha immesso nella storia è stata poi limitata da elementi coercitivi, in quell'oscillazione di fondo tra tradizione e tradimento che ha caratterizzato il grande messaggio cristiano nella sua storia».

Anche in quella contemporanea?
«Oggi la Chiesa nel suo complesso mostra grandi esperienze di libertà religiosa, di sentimento e passione per gli altri, di capacità di discussione: fermenti, dialettica tra ispirazione e istituzione».

Che rapporto si crea, allora, con i non credenti nel dibattito pubblico?
«Certo non mancano elementi di affinità: valga per tutti il tema della giustizia e della carità, che ha caratterizzato tutti i grandi pontificati dal Giovanni XXIII della *Pacem in terris* e della *Mater et magistra* in poi. L'incontro, cioè, può avvenire sul terreno che tende al riscatto dell'umanità e alla giustizia distributiva».



CULTURA E RELIGIONE



Maurizio Ferraris, l'originale tentativo di classificare la realtà

DI FRANCESCO TOMATIS

Da tempo cimentatosi con ontologie dei telefonini e fidanzate automatiche, sans papier e tracce postmoderne, con *Documentalità* il filosofo Maurizio Ferraris offre una summa sistematica del suo pensiero, approfondita, ben esposta e... documentata. L'impresa è coraggiosa: elaborare un'ontologia dell'essere sociale contemporaneo. In tempi in cui la frammentarietà è norma, la cosa andrebbe di per sé trattata con rispetto. Quando il risultato è un volume che si lascia leggere e capire attraverso interrogativi continui e continue risposte, proposte legate a esemplificazioni rintracciate nell'esperienza, occorre riconoscere che si tratta di una delle rarissime proposte filosofiche originali d'oggi. L'opera non è indirizzata solo a un pubblico di filosofi, risulta adatta a scienziati e teologi, sociologi e psicologi, linguisti e matematici, antropologi e comuni lettori. Tuttavia deluderebbe chi la volesse avvicinare fiero dei propri steccati disciplinari. Si tratta di un'opera sistematica, da acquisire in blocco o rifiutare.

Ferraris classifica la realtà secondo l'esecrata distinzione fra soggetto e oggetto. Tuttavia, a differenza della linea filosofica che da Cartesio giunge all'idealismo tedesco via Kant, pone l'attenzione sugli oggetti, distinguendoli in oggetti naturali, indipendenti dalla soggettività e situati nello spazio e nel tempo; oggetti ideali, anch'essi indipendenti da soggetti ma al di fuori del mondo spazio-temporale; infine oggetti sociali, questi solo dipendenti dalla soggettività trascendentale e tuttavia non soggettivi, occupanti un proprio posto spazio-temporale. Ferraris argomenta convincentemente come esista un mondo esterno, indipendentemente dagli schemi conoscitivi e percettivi. Esiste il Monte Bianco, a prescindere dal mio vederlo e dall'esistenza di uomini sulla terra. Sugli oggetti sociali, a cui principalmente Ferraris dedica l'attenzione, è vero che dipendono da soggetti, infatti perché esista una promessa o del denaro, occorre che almeno due soggetti pensino alla stessa cosa. Ma ciò non significa che ogni realtà sociale sia relativa e il relativismo imperi. Infatti vi sono diversi gradi di conoscenza e quella epistemologica non vale per gli oggetti sociali, che sono oggettivi a partire da una realtà di essi continuamente correggibile, tuttavia certa in quanto documentabile. Non è vero che la società si basa sulla comunicazione, bensì originariamente sulla registrazione, senza di cui non vi sarebbero pensiero o relazione. Un interrogativo: e se la nostra felicità dipendesse da oggetti ben poco sociali, emersi a istanti dall'oblio piuttosto che da un catalogo dell'universo mondo?

Maurizio Ferraris
DOCUMENTALITÀ
Perché è necessario lasciar tracce
Laterza. Pagine 448. Euro 24,00

continua da pagina 26

in sostanza la pratica di una laicità estrema, all'insegna di un radicale «Date a Cesare quel che è di Cesare», perché «l'immischiarsi della Chiesa nella scienza ha causato disastri»: con un riferimento neanche troppo velato al caso Galileo; infine la riproposizione di «un Dio di misericordia, di accoglienza, legame, universalità», ma slegato – par di capire – da ogni aspetto etico. Intermedia la posizione di Enrico Bertì, filosofo, che ha ricordato come debba essere la ragione e non la fede il terreno comune su cui impostare decisioni bioetiche che coinvolgono la collettività. Il che non impedisce di arrivare a e-

siti analoghi: basta in fondo l'applicazione di quello che Aristotele chiamava sillogismo pratico per comprendere la necessaria tutela dell'embrione, partendo dal principio che la vita è valore primario e indisponibile e aggiungendo la constatazione scientifica che quella dell'embrione è vita umana (sull'eutanasia Bertì si mostra assai più titubante). Approccio laico che Giuliano Ferraris, da par suo, ha spinto ben oltre: «Tra i testi colti, intelligenti e razionali, tra i percorsi della razionalità contemporanea intorno a Dio, non trovo testi migliori di quelli del magistero della Chiesa sulla questione del trattamento o del maltrattamento della vita umana».

Maurizio Ferraris, l'originale tentativo di classificare la realtà

Di Francesco Tomatis

Da tempo cimentatosi con ontologie dei telefonini e fidanzate automatiche, sans papier e tracce postmoderne, con *Documentalità* il filosofo Maurizio Ferraris offre una summa sistematica del suo pensiero, approfondita, ben esposta e... documentata. L'impresa è coraggiosa: elaborare un'ontologia dell'essere sociale contemporaneo. In tempi in cui la frammentarietà è norma, la cosa andrebbe di per sé trattata con rispetto. Quando il risultato è un volume che si lascia leggere e capire attraverso interrogativi continui e continue risposte, proposte legate a esemplificazioni rintracciate nell'esperienza, occorre riconoscere che si tratta di una delle rarissime proposte filosofiche originali d'oggi. L'opera non è indirizzata solo a un pubblico di filosofi, risulta adatta a scienziati e teologi, sociologi e psicologi, linguisti e matematici, antropologi e comuni lettori. Tuttavia deluderebbe chi la volesse avvicinare fiero dei propri steccati disciplinari. Si tratta di un'opera sistematica, da acquisire in blocco o rifiutare.

Ferraris classifica la realtà secondo l'esecrata distinzione fra soggetto e oggetto. Tuttavia, a differenza della linea filosofica che da Cartesio giunge all'idealismo tedesco via Kant, pone l'attenzione sugli oggetti, distinguendoli in oggetti naturali, indipendenti dalla soggettività e situati nello spazio e nel tempo; oggetti ideali, anch'essi indipendenti da soggetti ma al di fuori del mondo spazio-temporale; infine oggetti sociali, questi solo dipendenti dalla soggettività trascendentale e tuttavia non soggettivi, occupanti un proprio posto spazio-temporale. Ferraris argomenta convincentemente come esista un mondo esterno, indipendentemente dagli schemi conoscitivi e percettivi. Esiste il Monte Bianco, a prescindere dal mio vederlo e dall'esistenza di uomini sulla terra. Sugli oggetti sociali, a cui principalmente Ferraris dedica l'attenzione, è vero che dipendono da soggetti, infatti perché esista una promessa o del denaro, occorre che almeno due soggetti pensino alla stessa cosa.

Ma ciò non significa che ogni realtà sociale sia relativa e il relativismo imperi. Infatti vi sono diversi gradi di conoscenza e quella epistemologica non vale per gli oggetti sociali, che sono oggettivi a partire da una realtà di essi continuamente correggibile, tuttavia certa in quanto documentabile. Non è vero che la società si basa sulla comunicazione, bensì originariamente sulla registrazione, senza di cui non vi sarebbero pensiero o relazione.

Un interrogativo: e se la nostra felicità dependesse da oggetti ben poco sociali, emersi a istanti dall'oblio piuttosto che da un catalogo dell'universo mondo?